LETTERA DALLA CAPITALE LOMBARDA

Le piramidi di Milano

Le Case Albergo sorgono in tre punti differenti della città, lontane l'una dall'altra, e ben distaccate anche nell'aspetto da ogni altra casa della città. Queste sono, per buona parte, le case un po' vecchie e uniformi di un paese, con la facciata color caffelatte e il tetto rosso; oppure sono le alte case di cemento, di acciaio, di marmo e di vetro (soprattutto vetro) dell'edilizia moderna. Sono, in una parola, l'Ottocento e il Duemila, la Pianura Padana e New York, e da tutto il loro insieme di vecchia pietra gialla o di marmo grigio, di finestre annerite o di vetrate abbaglianti, di tetti rossi, dove si annidano i colombi, o di terrazze e verande levigatissime, su cui strisciano a volte, rombando, i reattori, ne viene alla città quella sua indefinibile atmosfera tra paesana e avveniristica, intima e agghiacciante, poetica e brutale insieme, che prende il cuore con antichissime immagini e turba la ragione con la visione di una realtà assurda. In mezzo a questo insanabile conflitto di tendenze, di stile, in una parola di costume, e di una cosa, anche, più profonda del costume — l'eccesso del sentimento e quello della ragione — l'architettura delle Case Albergo ha il senso di una virgola in una frase convulsa. E' un segno di congiunzione tra il tempo passato e il futuro, sta tra il buon senso e l'incubo, è una raccomandazione di solidarietà e di modestia guasta da una pretesa di fantasia, irrigidita da una volontà di giurisdizione. Alata e squallida, ariosa e monotona. Nata per proteggere, opprime; per rassicurare, spaventa; per confortare, incupisce. Dice tutto il nostro tempo: il desiderio di assistere l'uomo, e il disprezzo misterioso dell'uomo.

Si alzano, queste case, a considerevole altezza nel cielo milanese, cielo ora infocato dal terribile sole d'estate, ora spento tra le mobili gradinate della neve, cielo vuoto e pericoloso sempre; si alzano come giganteschi libri di pietra, sui quali nulla è scritto; sono, viste a distanza, profili altissimi di ghiaccio, silenziose lapidi per una folla, mostruosi fogli di giornale caduti dalle edicole del cielo. Costruzioni sottilissime quanto elevate, grattacieli dei poveri, ospizi dell'avvenire. Il davanti è sempre identico al dietro, come quello di un uovo; e due, identiche, sono le facciate, due i casellari delle stanze, uniti insieme da una lucente impalcatura di corridoi.

Sul banco di questa doppia facciata, di questa costruzione quasi incorporea, esilissima e risplendente corre un rigo di finestre grigio pallido, rigo che va sempre a capo, per tutti i dieci o quattordici piani della Casa.

D'estate, quelle finestre sono quasi tutte ermeticamente chiuse; d'inverno sono aperte a metà, come occhi colpiti da qualcosa di straordinario, e dietro i vetri chiusi s'intravede, aggrappato al soffitto, un globo di luce bianca. Oltre duecento finestre, oltre duecento globi, oltre duecento stanze con doccia, una sopra l'altra, una accanto all'altra, tutte perfettamente simili a quell'una che vediamo: tutte con gli stessi mobili ingenui e, in questo luogo, incomprensibili, sistemati nello stesso modo per tutte le duecento stanze: il letto del numero 12 sopra e sotto il letto dei numeri superiori o inferiori; l'armadio del numero 15 sopra e sotto l'armadio dei numeri superiori e inferiori; il tavolino di marmo, la sedia e la sdraio, ugualmente.

Il nitore dei mobili, la solitaria intensità delle luci, la fiorita bellezza di qualche tenda, l'abbagliante lucicore delle docce, si ripetono così per cento e duecento e più di duecento stanze, quante ne conta ciascuno di questi singolari alberghi.

E in ogni albergo, ci sono soltanto uomini, o soltanto donne, oppure uomini e donne, ma divisi, accuratamente, un blocco dall'altro, con tutto un sistema sia di porte sprangate che di ascensori controllatissimi, sotto la vigilanza di un personale ben istruito.

Pesa, su ciascuno di questi cittadini, uomini e donne, giovani e anziani, intenti tutti, più o meno, a guadagnarsi duramente la vita, immalinconiti tutti, più o meno, dalla mancanza di una casa, una sorveglianza delicatissima; e il sospetto permanente, cui i più si rassegnano, che la vita sia alla base dei loro interessi. La vita, cioè i rapporti umani, l'amicizia, il conversare, il discutere, l'intelligenza di uno sguardo, la gioia.

Invisibile, su ciascuna porta, c'è un cartellino che invita il personale a tenere d'occhio quel professionista o artista o insegnante: la ragazza col golfino e la signora coi capelli quasi bianchi, il giornalista e l'impiegato, lo studente negro e il vecchio pensionato. Tutti probabili contravventori della legge, la legge della grande città industriale e medioevale insieme, affarista ed ascetica, spregiudicata e prudentissima, che dovunque sospetta un'infrazione alla regola, all'ordine stabilito; e consiglia continuamente il silenzio, predica incessantemente il silenzio, dispone senza stancarsi la condizione prima del silenzio, la solitudine.

Soli assolutamente questi uomini, sole assolutamente queste donne, come monaci e monache di un incredibile monastero, come pesci rossi in una boccia di vetro, nuotano nella pulita e disperata atmosfera di quelle stanze.

Fino a una certa ora (in uno degli alberghi, le sei di sera) si può ricevere la visita di una donna se l'inquilino è una donna, di un uomo se l'inquilino è un uomo. Dopo quest'ora, il personale scompare, nessuna comunicazione può giungere più dall'esterno, una notizia di morte aspetta in portineria, chiusa nel rettangolo giallo di un telegramma; un telefono in portineria suona angosciosamente chiedendo notizie di un uomo o una donna: e nessuno può rispondere. Dopo una certa ora (in qualche caso, le sei) quell'uomo o quella donna possono essere ammalati, infelici, bisognosi di soccorso: proibito, a qualsiasi essere umano estraneo all'albergo, accedere alle stanze.

Per fatti di questo genere le Case Albergo, civilissima istituzione, sono, dal punto di vista delle esigenze schiettamente umane, pressoché inservibili: una generosa astrazione, un monumento funebre in memoria dell'uomo moderno, fatta da uomini antichi, un'opera considerevole elevata nel cuore di Milano con la mente all'oscurità di una foresta.

Altissime e scintillanti, create col lavoro di migliaia di braccia, sotto la spinta della intelligenza, custodiscono delle salme.

Sono le piramidi di Milano

ANNA MARIA ORTESE

Il presidente dell'ANICA Eitel Monaco, Silvana Mangano e Dino de Laurentiis fotografati al termine della recente conferenza stampa negli Stati Uniti, durante la quale il «dinamico produttore» italiano ha annunciato la sua ferma intenzione di mettere in cantiere, tra due anni, un colossale cinemascope ricavato dalla «Divina Commedia» di Dante Alighieri. Per nulla timorosi del severo cipiglio con cui il sommo poeta, dal ritratto del Doré, i tre sorridono lietamente, come bambini che abbiano commesso una grossa gherminella. Viva preoccupazione regna tuttavia negli ambienti dantisti: avendo riferito i giornali che uno tra i più considerevoli fattori del successo di «Guerra e pace» è da attribuire al «Valzer di Natascia» che ne costituisce il ricorrente motivo musicale, si teme che nella colonna sonora della «Divina Commedia» sia inserito un «Mambo di Francesca» o qualcosa di simile

IL PRIMO FILM NIPPONICO ALLA MOSTRA VENEZIANA

La toccante vicenda di un soldato giapponese

Uno struggente sentimento di amore per la vita espresso nell'«Arpa birmana» di Ichikawa - Intenzioni non risolte nell'«Orco di Atene»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 29 — Gli uomini semplici con le loro aspirazioni pacifiche, il lavoro, l'amicizia, co' loro gravi sacrifici e col loro spirito di solidarietà, la famiglia, la casa, sembrano essere, fino ad ora, gli eroi dei film scelti per la XVII Mostra. Una comune tematica sembra legare registi di differenti nazioni. Ieri Wilhelm Voigt, l'eroe di Helmut Käutner, cercava una ragione di vita, beffando la classe dirigente del proprio paese attraverso la divisa militare, obiettivo di sicura vittoria — il solo — in una nazione educata ad esistere come se stesse in perenne caserma, oggi l'eroe del film giapponese *L'arpa birmana* diretto da Kon Ichikawa [illegible] servirsi di un'arpa birmana, che egli s'è fabbricato da sé, per esprimere i propri sentimenti di povero soldato, soprattutto orientati verso uno struggente desiderio di casa, e per aiutare i suoi commilitoni ad esprimerli, accompagnandoli con il primitivo strumento nel canto.

Mizushima — egli così si chiama — fa parte d'una unità nipponica che cerca di sfuggire alla morte ed alla prigionia aprendosi la strada tra le foreste di Burma onde raggiungere i confini della Tailandia. Siamo nel luglio 1945 e la guerra sta risolvendosi in un disastro per le truppe nipponiche. L'arpa deve anche servire quale aiuto ai soldati in fuga per salvarli dalle imboscate del nemico inglese. Il soldato scelto Mizushima viene travestito da indigeno, in quanto, quale conoscitore della lingua locale, egli può trovare la strada giusta: deve infatti suonare l'arpa quando la via è sicuramente sgombra dall'insidia dell'avversario.

Raggiunto il confine, i giapponesi entrano in un villaggio e, quando stanno apprestandosi a godere di un letto riposante, gli inglesi circondano il villaggio. Ed ecco elevarsi il suono dell'arpa di Mizushima. Egli suona «Home, sweet home» (Casa, dolce casa) e al canto dei nipponici si unisce quello dei soldati inglesi.

E' la fine del conflitto. I soldati giapponesi vengono rinchiusi nel campo di concentramento di Mudon. Tra essi manca Mizushima. Un giorno essi vedono un bonzo con un pappagallo sulla spalla nel quale credono di riconoscere il disperso. Ma l'uomo non risponde ai loro richiami. In verità il bonzo è Mizushima, il quale ha deciso di dedicarsi alla sepoltura dei soldati del suo paese, caduti in terra straniera. I suoi commilitoni gli inviano un pappagallo che dice «Mizushima, torniamo a casa tutti insieme!». Per far comprendere loro che il bonzo è veramente lui, Mizushima compare nel campo con addosso i pappagalli sulle spalle ed intona «Home, sweet home», accompagnandosi con l'arpa birmana. Ma all'insistente richiamo dei compagni, s'allontana, elevando un «canto d'addio». Il giorno dopo egli invia ai commilitoni una lettera in cui spiega le ragioni del suo sacrificio e un pappagallo che dice come un ritornello «No, non posso tornare!».

Un film umano

Un film, questo di Kon Ichikawa, profondamente toccante, profondamente umano, dove la tematica dell'amicizia tra gli uomini, e quella dei sentimenti elementari che animano l'umanità sono svolti con commossa [illegible] e con un diffuso senso poetico. Non ci si trova dinanzi al capolavoro, ma soltanto ad un film di gran lunga superiore alla media. Il personaggio di Mizushima è disegnato con una discrezione ed un rispetto della dignità umana davvero considerevoli, ed intorno a lui è il coro dei soldati che gli vogliono bene per lo [illegible] che ad essi egli ha sempre dato, quello che acquista poi concreta evidenza, con affannosa angosciosa necessità di ritrovarlo a tutti i costi, e con il loro bisogno di [illegible] [illegible] Quando [illegible] e un po' [illegible] Mizushima [illegible] in un dialogo [illegible] del film il regista [illegible] «Capitano Mizushima?» [illegible] E' [illegible] di un ritorno a una vita di lavoro [illegible] famigliare da parte degli altri soldati [illegible] più [illegible] del film la più [illegible] quella [illegible] da Mizushima [illegible] simili, che il tono del film si eleva, come nella scena del canto intonato dai giapponesi — Casa, dolce casa — e proseguito dagli inglesi o come in quella delle corse precipitose dei soldati alla ricerca di Mizushima. L'arpa, poi, è un vero personaggio, introdotto con sapiente felicità a creare quell'atmosfera, un po' troppo rarefatta certe volte, che aleggia su tutto il film. Accentuatamente macabra, invece, ricercata in effetti che colpiscono troppo duramente lo spettatore, è la scena in cui Mizushima scopre lo spaventoso paesaggio dei morti, sui quali volano i corvi. Gli attori recitano scioltamente e bella è la fotografia, in bianco e nero di Minoru Yokoyama.

Il «travet» che muore

Anche il [illegible] del film greco *L'orco di Atene* del giovane regista Nikos Koundouros è un uomo qualunque, un piccolo, oscuro funzionario di banca, timido e ingenuo, il quale, d'improvviso, scopre di rassomigliare a un delinquente detto «L'orco». Preso dal panico, denunziato dai suoi padroni di casa, Tommaso — così si chiama il povero *travet* — per sfuggire alla polizia finisce in un locale equivoco, dove si riunisce una banda di trafficanti d'antichità. In lui i gangster credono di riconoscere il famoso «Orco» e lo colmano di cortesie, affidandogli il comando di un furto in grande stile. Le attrattive di una giovine ballerina e il fatto di sentirsi «qualcuno» per la prima volta nella sua vita spingono Tommaso alla rovina. Arrestato e rilasciato dalla polizia, egli tornerà nel locale, ma l'inganno verrà scoperto e l'uomo morrà ucciso dal capo della *gang*, pagando con la vita la piccola ambizione di diventar «qualcuno».

Se il tema era interessante, tali non sono i risultati del film. Svolto in chiave satirica, carico di significazioni non risolte, espresse con un linguaggio cinematografico vecchio di almeno trent'anni, (si può definire il giovane Koundouros «uno Sternberg — il regista di Marlene Dietrich — di provincia») il film risulta a volte addirittura incomprensibile. Il pubblico, che ha salutato il film giapponese con un caldo applauso, si è mostrato diviso per quanto riguarda il film greco, che è in bianco e nero e interpretato da Dinos Iliopoulos.

Tra le partenze di ieri dobbiamo ricordare quella di Clara Luce. Povera signora Luce! E' sbarcata a Venezia, dopo la riposante crociera estiva seguita alla misteriosa malattia annunciata al mondo dalla rivista di suo marito in termini di film «giallo», ed ecco trovare gli Stati Uniti premiati alla «Mostra minore» del Lido, quella dei documentari, con il film *On the Bowery*, che mostra la vita misera di una famosa strada newyorchese, e contemplare [illegible] dalle torri [illegible] dell'Excelsior la bandiera rossa con le stelle d'oro della Repubblica popolare [illegible] sventolante dai pennoni del Palazzo del Cinema, e così [illegible] intrattenere [illegible] la delegazione cinese, che ha presentato con vivo successo una serie di cortometraggi, e, infine, vedere a [illegible] l'atteggiamento assunto dalla MPPA ne' confronti dei critici [illegible] anno il Festival [illegible] *Attack* [illegible] *Blackboard jungle* di [illegible] Brooks [illegible] [illegible] Ad ogni modo, nel pomeriggio di ieri [illegible] l'ambasciatrice nella hall dell'Excelsior attendeva di partire con l'aereo per Trieste [illegible] la XVII Mostra. L'[illegible] *Capitano di Koepenick* [illegible] grave danno alla salute.

Sono iniziate intanto le mostre retrospettive, [illegible] mente quella dedicata al regista danese C. T. Dreyer, del quale è stato presentato il film del 26 *La moglie del pastore*, e un documentario del 47, *Chiesa danese*.

Nei giorni prossimi verranno presentati, dello stesso regista, il documentario del '47 *Il Settecento danese e pagine del Libro di Satana* del 1921, *Onora tua moglie* del 1925 e *La passione di Giovanna D'Arco*, che è del 1928, il documentario *Essi presero il battello* del 1948, *Il vampiro*, che è del 1932, il documentario *Il ponte di Storstroemmen* del 1949 e, infine, *La parola (Ordet)*, che, l'estate scorsa vinse il Leone d'oro al XVI Festival.

Alla retrospettiva di Dreyer seguirà quella, attesissima, di Chaplin, di cui verranno presentate una serie di «comiche» e di «cortometraggi» e i film *La febbre dell'oro*, *Il circo*, *Il monello*, *Il pellegrino* e *Il dittatore*.

ALDO SCAGNETTI

LA NOSTRA INCHIESTA SUI PARTITI NELLA NUOVA CINA

Quello che dicono gli esponenti delle varie formazioni politiche

Storia travagliata e attuale consistenza del Comitato rivoluzionario del Kuomindan, della Lega democratica, dell'Associazione per la costruzione nazionale - Dove reclutano aderenti e simpatizzanti, quali sono le loro prospettive

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO, agosto

Il Comitato rivoluzionario del Kuomindan ha la sua sede nazionale nel centro di Pechino, in un gruppo di palazzine all'inglese un poco appartate dentro un giardino di salici, nelle quali una volta erano gli uffici di un comando aereo di Cian Kai-scek. Sopra il camino del salotto dove vengo ricevuto il ritratto di Sun Yat-sen è appeso accanto a quello di Mao Tse-dun, e sul lungo tavolino di vetro dinanzi al divano è posato un vaso di dalie bianche, rosse e gialle, ed un vassoio di grosse pesche, rare e costose a Pechino, a disposizione degli ospiti. Le persone che mi ricevono sono il signor Cen Tse-scen, vice-segretario generale del partito, magrissimo e perfettamente glabro, con l'aria un po' professionale dietro le grandi lenti cerchiate di tartaruga, ed il sig. Tsu Uang-san, responsabile nazionale per l'organizzazione, con i folti baffi penzoloni, tipica faccia della vecchia Cina. E' Cen che risponde alle mie domande, ma Tsu spesso interloquisce ad aggiungere particolari

Incontro ad Harbin

Accenno appena qui ciò che essi mi dicono sulla storia del loro partito, una storia lunga quanto quella della rivoluzione cinese. Fino dalla sua fondazione il Kuomindan ebbe una sinistra e una destra, un'ala progressiva e un'ala conservatrice, coloro che nei momenti decisivi della lotta contro il feudalesimo e l'imperialismo erano pronti ad allearsi con le forze popolari, e coloro invece che a quell'alleanza preferivano l'accordo con il nemico. Dopo la morte di Sun Yat-sen, ed il colpo con cui, nel 1927, Cian Kai-scek ruppe con i comunisti l'ala progressiva rimase in minoranza nella direzione del Kuomindan. Nel 1931, all'inizio dell'aggressione giapponese, opponendosi a Cian Kai-scek che capitolava di fronte al Giappone per combattere l'Esercito Rosso, la sinistra tentò di ristabilire una saldatura con le forze popolari, ma fallì sia per la irresolutezza dei suoi capi sia — dice Cen Tse-scen — per il settarismo che a quell'epoca ancora prevaleva tra i dirigenti del Partito comunista. Nel 1937, quando l'estendersi dell'invasione nipponica ed il maturare della politica unitaria dei comunisti costrinsero Cian Kai-scek ad accettare apparentemente l'unità nazionale contro l'aggressore, l'ala progressiva cominciò a riguadagnare terreno, a stringere legami con i comunisti, a consolidarsi sotto la guida di Li Ci-scen, che al tempo di Sun Yat-sen era stato comandante di una divisione. Sconfitto il Giappone, nel 1946 Cian Kai-scek riprese la guerra civile contro i comunisti, e fu allora che la sinistra del Kuomindan si distaccò definitivamente da lui ed i suoi capi si rifugiarono a Hongkong. A Hongkong, nel 1948, essi si costituirono in Comitato rivoluzionario del Kuomindan, e Li Ci-scen, elettone presidente, si recò via mare a Harbin, nella Cina del nord-est, dove il Partito comunista aveva invitato gli altri partiti democratici per gettare le basi del Fronte Unito e del governo di coalizione. Liberata Pechino e fondato il nuovo Stato popolare, Li Ci-scen vi ebbe la carica di vice-presidente della Repubblica e dal 1954, dopo che gli organi statali hanno avuto assetto nel quadro della Costituzione, è diventato vice-presidente del Congresso nazionale.

Tutto questo, ripeto, fa parte della storia della rivoluzione, e storia scritta nei libri, anche se in Occidente la si ignora o si finge di ignorarla, forse perchè certi suoi elementi sono troppo incomodi, per esempio il fatto che sia stato a Hongkong dove la sinistra del Kuomindan accettò l'idea della coalizione diretta dai comunisti, in un luogo cioè ed in condizioni in cui i comunisti certo non potevano imporgliela. Ma ciò che ora interessa di più è che cosa rappresenti attualmente questo partito, di quali strati si faccia interprete e in che modo, nel sistema della coesistenza con il Partito comunista. Cen Tse-scen risponde che l'ambiente in cui il Comitato ha prima di tutto raccolto i suoi iscritti è stato quello degli alti e medi funzionari che l'apparato amministrativo dello Stato popolare ha ereditato dalla Cina del Kuomindan. Tra l'amministrazione centrale e quelle periferiche, gli impiegati statali già in servizio sotto il Kuomindan e rimasti in servizio dopo il 1949 sono circa 200.000, gente che è stata ben felice di conservare il posto e che non ha tardato a rendersi conto della superiorità del governo popolare, ma che, abbandonata a se stessa, avrebbe reagito con le vecchie abitudini in un nuovo conformismo, non avrebbe saputo inserirsi attivamente nella nuova situazione, impegnare davvero le proprie capacità nello sviluppo rivoluzionario del paese. In mezzo a loro il Comitato, con il criterio del «partito di quadri», ha reclutato dal 1949 ad oggi circa 10.000 membri, i funzionari più responsabili ed autorevoli, in grado di esercitare influenza sugli altri e di rifletterne l'opinione. Cellule sono state formate in tutti i ministeri, ed il partito è arrivato ad avere 23 sezioni provinciali e 42 in città più piccole. Attraverso questa organizzazione gli iscritti e, diremmo, i simpatizzanti vengono aiutati a capire meglio la direzione nella quale il paese si muove secondo la Costituzione, che cosa significa il socialismo, perchè esso andrà a vantaggio non solo della classe operaia ma dell'intera comunità nazionale, e d'altra parte le legittime esigenze della base del partito possono salire fino ai suoi vertici e farsi prendere in considerazione nell'opera del parlamento e del governo.

Ma c'è un altro ambiente, prima trascurato, a cui il Comitato ha deciso da qualche mese di allargare la propria attenzione. Si tratta di coloro che furono fino all'ultimo veri e propri membri del Kuomindan di Cian Kai-scek, i suoi quadri sia militari sia civili. Dopo il crollo del Kuomindan, quelli di essi, la maggioranza, che non seguirono Cian Kai-scek nella fuga a Formosa rimasero sparpagliati nel paese ed ai margini della società. Negli anni trascorsi finora, alcuni si sono prestati a ridiventare strumento di attività controrivoluzionarie, i più si sono rassegnati ed hanno cominciato ad aprire gli occhi, restando però senza una prospettiva personale, convinti di poter essere ormai solo degli spostati e dei reietti. «Ci siamo resi conto — dice Cen Tse-scen — che il nostro partito è storicamente responsabile della sorte di questi cittadini, che tocca a noi ricuperarli, restituire loro una fiducia, ottenere per loro un posto nella società ed una professione adeguata alle competenze che molti di essi hanno».

Li Ci-scen presidente del Comitato rivoluzionario del Kuomindan, mentre depone la sua scheda nell'urna elettorale

Una figura tipica

Lo Lung-gi, vice-presidente della Lega Democratica e ministro dell'Industria del Legname, è un professore di scienze politiche e tra il '20 e il '30 studiò negli Stati Uniti e in Inghilterra. Mi ha fissato un appuntamento a casa sua, una caratteristica casa pechinese con il solo pianoterreno, le stanze, mezze in muratura e mezze di legno dipinto, disposte intorno al cortiletto pieno zeppo di fiori e con una fontana dove l'acqua zampillando forma una minuscola cascata in un minuscolo paesaggio di rocce e pagode.

Parlando in inglese il ministro mi dice che, quando ritornò in patria dall'Occidente, le idee politiche assimilate negli anni di studio lo portavano a ritenere necessaria per la Cina una democrazia parlamentare borghese accompagnata da riforme sociali di tipo laburista. Con questo orientamento, nel 1941, egli fu tra i fondatori della Lega Democratica, insieme con molti altri docenti universitari, avvocati, scrittori, ed anche personalità illuminate della vecchia cultura cinese come Cian Lan, rettore della università del Seciuan, che venne eletto leader della Lega. Era insomma un partito di intellettuali della media e della piccola borghesia, e il suo programma si riassumeva nell'aspirazione a diventare una «terza forza» tra il Kuomindan ed i comunisti. Nel quadro della resistenza contro il Giappone e, dopo il 1945, nella campagna per scongiurare la ripresa della guerra civile e per la democratizzazione del governo del Kuomindan, gli fu però molto più facile intendersi con i comunisti che con Cian Kai-scek: finchè, nel 1947, Cian Kai-scek ordinò lo scioglimento del partito ed i dirigenti dovettero riparare a Hongkong. Là, come la sinistra del Kuomindan, la Lega arrivò alla conclusione che non c'era salvezza per il paese al di fuori dell'alleanza con i comunisti e della guida della classe operaia, e mandò anch'essa i suoi rappresentanti al convegno di Harbin. Nel 1949 Cian Lan fu eletto anch'egli ad essere uno dei vice-presidenti della repubblica, e la sua alta, solenne figura con la papalina di seta, la tunica scura, la fluente barba bianca, accanto a Mao Tse-dun sulla terrazza della Tien An Men, resta uno dei tratti più significativi nelle fotografie documentarie della proclamazione dello Stato popolare. Cian Lan è morto l'anno scorso, ed alla testa della Lega gli è succeduto Scen Ciun-ju, un [illegible], che fa parte della vice presidenza del parlamento.

Oggi questo partito di intellettuali democratici, che si sono persuasi della validità della democrazia popolare e della necessità del socialismo per una integrale attuazione della giustizia sociale, è il più forte tra i partiti non comunisti della Cina. Lo Lung-gi mi dà ad oltre 20.000 il numero degli iscritti, professori universitari e dell'insegnamento medio superiore, studiosi scienziati; le sezioni locali del partito sono un centinaio, in tutte le grandi città, e le cellule esistono e si riuniscono regolarmente nelle università e nelle scuole medie. Ma con questo la Lega è ancora ben lontana dall'avere esaurito le sue possibilità di reclutamento: di intellettuali formatisi nella vecchia società ce ne sono nel paese più di 160.000, e ad essi si aggiungono quelli che via via ritornano dagli Stati Uniti e dal resto dell'Occidente, verso i quali c'è anche più bisogno di una organizzazione che sappia aiutarli a reintegrarsi pienamente nella vita nazionale, a diventare con il loro lavoro, il loro patrimonio di conoscenze scientifiche, le loro idee, elementi di una società indirizzata al socialismo. Come partito di uomini della cultura la Lega è stata molto attiva nel promuovere e nello sviluppare il libero dibattito delle idee nel campo della scienza e dell'arte, la cosiddetta «concorrenza fra le cento scuole», che ora impegna i circoli intellettuali cinesi. Lo Lung-gi mi ricorda il suo discorso in parlamento alla fine di giugno, nel quale, dando il benvenuto alla politica delle «cento scuole» enunciata dal partito comunista, dichiarò che essa avrebbe grandemente giovato ad eliminare i settarismi e i dogmatismi e sarebbe stato decisiva per superare i malintesi e approfondire l'unità tra i comunisti e gli intellettuali non comunisti. «Cou En-lai» aggiunge con espressione compiaciuta «non sapeva nulla di quello che avrei detto, lo avevo solo avvertito che avrei trattato della questione degli intellettuali. Ma quando ebbi finito di parlare, lui ed altri dirigenti comunisti vennero a stringermi la mano ed a congratularsi».

* * *

C'è una lunga fila di macchine davanti al Club della Conferenza Consultiva, in una traversa del viale che porta alla Tien An Men. La Conferenza Consultiva è l'organo del Fronte Unito, e l'anno scorso si è costruita come sede un palazzo, con una sala per le assemblee che è la più grande di Pechino. Il palazzo è però situato in un quartiere un po' periferico, ed i locali del Club, che è invece in pieno centro, vengono a volte usati dall'uno o dall'altro partito per qualche riunione ristretta. Oggi c'è una riunione dei dirigenti dell'Associazione per la costruzione nazionale, e Sung Gi-mon, il suo segretario generale, mi ha fatto sapere che, se volevo incontrarlo, potevo trovare un po' di tempo in un intervallo della discussione.

Industriali sovversivi

Sung Gi-mon è un uomo grassoccio, con quella carnagione pallida e un po' molle propria ad una certa immagine convenzionale del cinese dedito agli affari, ed il personaggio è completato in questo senso dalle pantofole scollate di stoffa nera che gli fasciano i piedi. Partecipa alla conversazione anche il signor Lin, presidente della sezione pechinese del partito, con qualcosa, al contrario, di americanizzato nella lunga pipa di radica sempre tra i denti. Ci dirà infatti dopo che ha passato vari anni in America e a un certo punto entra nella stanza il vice-presidente nazionale, Li Scu-ceng, ministro dell'Alimentazione, con i capelli ormai bianchi e la faccia olivastra fittamente segnata di rughe.

L'Associazione e il partito degli industriali e dei commercianti, capitalisti privati fino all'inverno scorso quando — come si sa — le loro aziende sono state trasferite alla comproprietà statale ed essi ne sono diventati gli amministratori per conto del governo. Fu nel 1945 che un gruppo di industriali medi, profughi a Ciunchino dalle città occupate dai giapponesi fondarono il partito insieme con degli economisti e dei tecnici legati all'industria, come il prof. Huang Yen-pei, ora presidente dell'Associazione e vice-presidente del parlamento. Era prossima la resa del Giappone, ed il partito venne formato allo scopo di far valere presso il governo del Kuomindan l'interesse delle medie aziende ad un periodo finalmente di pace, ad una politica fiscale ragionevole ed a misure che arrestassero l'inflazione. Ma Cian Kai-scek non la pensava così, gli speculatori e i monopolisti del Kuomindan non cercavano di meglio che spingere i più deboli di loro al fallimento per poterli inghiottire, e l'Associazione fu subito trattata come un organismo sospetto. Li Scu-ceng racconta ridendo che nel 1946, ritornato nelle sue fabbriche a Tientsin la polizia lo diffidò dal tenere contatti politici con gli altri industriali perchè quelle «erano attività comuniste». Non passò molto tempo che l'Associazione fu ridotta ad operare clandestinamente, e nel 1948 inviò in segreto alcuni dei suoi esponenti a Hongkong per esplorare se un terreno d'intesa potesse essere trovato con il partito comunista. Il risultato di quei sondaggi fu che Huang Yen-pei partecipò anche lui alle conversazioni di Harbin per la formazione del Fronte Unito e del governo di coalizione.

Ho già parlato in un'altra occasione del processo attraverso cui questi industriali e commercianti, dopo aver visto rifiorire le loro aziende nella ricostruzione economica guidata dalla classe operaia, sono stati condotti ad accettare di buon grado la trasformazione socialista di esse, a non temere per il proprio futuro ed anzi a guardare con fiducia alla funzione di amministratori e di tecnici che il socialismo garantisce loro. E' un processo nella cui scorrevolezza e nel cui carattere pacifico l'Associazione ha avuto una parte importante, facilitando gli scambi di vedute e la collaborazione tra i suoi membri e il partito comunista e il governo. Da 400 che erano nel 1949 i suoi iscritti sono diventati 17.000, esistono sezioni in 50 città, ed oltre ai posti nel governo centrale il partito occupa molte cariche elevate nelle amministrazioni locali, come quella di vice-sindaco a Pechino, a Sciangai, a Ciunchino, a Han-kou, a Canton. Sung Gi-mon dice che tra le questioni che il partito sta discutendo per fornire il suo parere al governo, sono quella di un più rapido ritmo di sviluppo dell'industria leggera, ferma restando la priorità dell'industria pesante, e quella della creazione di un mercato libero per le merci di consumo non essenziali, destinato a soddisfare meglio la varietà dei gusti del pubblico.

* * *

L'Associazione per la costruzione nazionale, la Lega democratica, il Kuomindan rivoluzionario, sono i «grandi» fra i partiti cinesi non comunisti. Restano da vedere quelli che chiameremo i «partitini», ed alcuni di loro ci riserbano storie anche più singolari e travagliate.

FRANCO CALAMANDREI

NEL XX ANNIVERSARIO DELLA MORTE

Pirandello celebrato in dicembre ad Agrigento

Le ceneri del drammaturgo collocate nella sua casa natale, trasformata in Museo

AGRIGENTO 29 — Il Comitato pirandelliano presieduto dal sindaco di Agrigento ha elaborato nei giorni scorsi il programma delle manifestazioni celebrative di Pirandello, nel ventennale della morte.

Secondo le ultime volontà dello scrittore e drammaturgo, a dicembre le sue ceneri, attualmente racchiuse in una pregevole urna greca custodita nelle sale del Museo civico, saranno traslate e definitivamente collocate nel «Caos», la casa natale di Pirandello. Il «Caos» sta subendo, ed ancora ne subirà fino a dicembre, importanti restauri, e gli eredi Pirandello lo arricchiranno, a restauri ultimati, con lo studio nel quale il poeta lavorò e visse buona parte della sua esistenza. Nel «Caos» sorgerà anche un museo pirandelliano.

Fra novembre e dicembre personalità del mondo artistico e letterario italiano e straniero terranno un ciclo di conferenze su Pirandello, nel trecentesco salone chiaramontano di Santo Spirito, mentre al Teatro comunale «Luig. Pirandello» saranno rappresentate tre delle più significative opere del ciclo «Maschere nude». Le celebrazioni prevedono infine una rassegna dei film pirandelliani, muto e parlato.